

Lecture

Sul consenso sociale informato e sul dovere di evoluzione della norma

CARLO FLAMIGNI*

About Informed Social Consent and about Duty of Evolution of the Norms

Abstract: The Author claims that next to the right to participate in scientific progress and its benefits, there exists also a right to an informed social consent to science. As a consequence, if the ethical rule stems from a common sense morality, the legislator has a duty to see to the evolution of the legal rule, in order to account for the progress of scientific knowledge and for the extent to and way in which this progress is accepted by society.

Keywords: Informed social consent, Scientific knowledge, Ethical rule, Common sense morality, Legal rule.

Da molto tempo si discute in merito al problema dei diritti e in modo specifico sull'esistenza di un diritto umano alla scienza. In un articolo di Mikel Mancisindor ("Is there such a Thing as a Human Right to Science in International Law?", *ESIL Reflections*, 4, 1, 2015) questo diritto viene fatto nascere da un articolo (il 27) della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, là dove si parla del diritto di partecipare al progresso scientifico e ai suoi benefici (e l'uomo gode di un simile diritto nei confronti della cultura e delle arti) e dall'articolo 15 del patto internazionale sui diritti economici sociali e culturali. Mancindor dichiara di preferire una definizione diversa e cioè quella di diritto dell'uomo alla scienza e alla tecnologia, per sottolineare l'importanza della tecnica nelle nostre vite. Credo che sia utile fare alcune precisazioni: la prima riguarda la forza di questo diritto, che è la maggiore possibile perché in realtà la scienza appartiene totalmente all'uomo. La seconda ha invece a che fare con le conseguenze che seguono immediatamente il riconoscimento di questo diritto/proprietà e che insistono sull'esistenza di un diritto al consenso informato sociale per tutte le ipotesi di cono-

* Già professore di Ginecologia e Ostetricia, Università degli Studi di Bologna; membro del Comitato Nazionale per la Bioetica.

Testo della relazione tenuta al XII Congresso dell'Associazione Luca Coscioni sul tema "Per il diritto alla scienza", Milano 26 settembre 2015.

scienza possibili e persino sulla formulazione delle regole etiche alle quali la ricerca scientifica deve ubbidire. Ne parlava, molti anni or sono, Giovanni Berlinguer secondo il quale “*si può forse dire che il principio del consenso informato, un principio che è universalmente riconosciuto, ma che spesso viene svuotato di quel contenuto dialogico che dovrebbe caratterizzare il rapporto tra il medico e il malato, può valere anche, su scala più ampia, per il rapporto tra la ricerca scientifica e i cittadini. Si tratta di formare un ‘consenso sociale informato’ alle priorità delle ricerche biomediche, ai loro metodi e alle loro applicazione, un consenso che può svolgere una funzione di garanzia e di promozione della scienza in un periodo nel quale i suoi quotidiani progressi suscitano speranze e preoccupazioni crescenti*” (CNB, *Orientamenti per i comitati etici in Italia*, Roma, 2001).

Credo che la prima cosa che farò è quella di descrivere l’origine della scienza e delle ragioni per le quali essa ci appartiene: è un argomento sul quale si sono cimentati filosofi illustri, non pretendo certo di sostituire le mie definizioni alle loro, desidero solo semplificarle. Quello che desidero dimostrare riguarda come la regola etica si formi dalla morale di senso comune e come il legislatore sia tenuto a un corrispondente dovere, quello di provvedere a una evoluzione della norma giuridica che tenga conto dei progressi delle conoscenze scientifiche e del modo in cui questi progressi vengono accettati dalla società in tutte le tematiche del biodiritto.

I. L’uomo è arrivato a conoscere molte delle cose che governano la vita su questa terra molto prima che la scienza facesse i suoi primi vagiti e questo gli è stato possibile grazie al senso comune, un attributo specifico della nostra mente, che sta alla scienza come l’intuizione sta alla conoscenza, con i limiti, per il primo e per la seconda, che descriverò. E tutto questo ci rinvia a una analisi del senso comune, al suo significato, ai suoi diritti e ai suoi limiti.

Il senso comune era presente negli individui della nostra specie molto prima dell’inizio di quella che definiamo “civiltà”. Già in epoche antichissime gli uomini sapevano trarre, esaminando l’ambiente nel quale erano tenuti a vivere, un grande numero di informazioni che consentivano loro di migliorare le condizioni ambientali e addirittura di modificarle in modo significativo, eliminando la necessità di doversi adattare ad esse: sapevano riconoscere le sostanze con le quali si dovevano e si potevano nutrire; avevano imparato a coltivare la terra e ad accendere il fuoco; potevano comunicare tra loro e riuscivano a darsi una organizzazione sociale, che comportava, ad esempio, l’elezione di un capo; trasportavano oggetti pesanti su carri muniti di ruote. È dunque evidente che l’acquisizione di un grande numero di conoscenze non attese l’arrivo della scienza moderna né l’uso consapevole dei suoi metodi.

Dunque, per percorrere la via della conoscenza è sufficiente il semplice uso del senso comune: il che ci costringe a ragionare su quale sia il contributo della scienza (perché sul fatto che questo ulteriore contributo esista non ci sono dubbi) e in che cosa in realtà ci favoriscono i suoi complessi strumenti, sia quelli più squisitamente teorici, sia quelli materiali. Perché dare una risposta a questo quesito significa riuscire a dare una definizione della scienza.

È bene dire subito che noi tendiamo a fare uso esagerato e scorretto dei termini

“scienza” e “scientifico”, forse perché ci illudiamo di disporre di un certo numero di certezze, che chiamiamo oltretutto erroneamente “verità”, facendo un uso di questi termini che dobbiamo definire per lo meno incauto. È peraltro vero che se dovessimo definire *scientifico* solo ciò che è vero in modo incontrovertibile, finiremmo col dover abbandonare l’uso di questa parola che diventerebbe rapidamente desueta. Dovremmo invece accordarci sul fatto che *scienza* e *scientifico* debbono essere usati solo per identificare un’opera continua di ricerca e i suoi prodotti culturali e per indicarne i tratti salienti. Ma quali sono questi tratti e in cosa differiscono dalla conoscenza dovuta al senso comune?

Premesso che non esiste una demarcazione netta tra la conoscenza scientifica e quella che il nostro senso comune riesce a ottenere, dobbiamo anzitutto accettare il fatto che molte scienze sono nate da necessità e bisogni quotidiani di natura eminentemente pratica: la necessità di misurare i campi ha generato la geometria; i bisogni dell’arte militare hanno dato origine alla meccanica; i problemi della salute della nostra e delle altre specie hanno giustificato la comparsa delle scienze biologiche, medicina inclusa. Esiste quindi una evidente continuità storica tra le convinzioni del senso comune e le conclusioni della scienza, tanto che alcuni studiosi hanno creduto di poter definire le scienze come “senso comune organizzato e classificato”.

Che le scienze rappresentino dei corpi di conoscenza organizzata non v’è dubbio, ed è certo che le scienze operano tutte attraverso classificazioni, ma la differenza tra scienza e senso comune non è tutta qui e la definizione proposta non sembra adeguata: ad esempio un catalogo librario rappresenta l’esempio di una importante classificazione, ma non è scienza. Va subito detto che manca, nella definizione, un riferimento preciso al *genere di classificazione e di organizzazione* che è caratteristico della scienza e non vi è alcun cenno relativo *ai limiti delle informazioni acquisite dal senso comune*: ad esempio esse non sono quasi mai accompagnate da una spiegazione razionale (le ruote sono utili per muovere grandi pesi, ma il senso comune non ha mai preso in esame il problema delle forze di attrito; per secoli le conoscenze sulle capacità medicamentose delle piante non sono mai state accompagnate da una valutazione farmacologica e chimica) e in molti casi ne hanno trovato di irragionevoli e sbagliate (l’azione della digitale purpurea sul sistema cardio-circolatorio è stata per secoli attribuita al fatto che le sue foglie avevano forma di cuore).

Sappiamo invece per certo che la scienza viene generata dal desiderio di trovare spiegazioni che siano al contempo sistematiche e controllabili alla prova dei fatti e che quello che la distingue è proprio l’organizzazione e la classificazione delle conoscenze sulla base di principi esplicativi, tutte cose che implicano l’applicazione del cosiddetto *metodo scientifico*, per sua natura rigoroso e antidogmatico. In altri termini la scienza cerca di scoprire le condizioni nelle quali si compiono eventi di vario genere e di formularle in termini generali: le sue caratteristiche distintive sono la capacità di spiegare e di stabilire relazioni tra proposizioni che ne sono apparentemente prive e di dimostrare che esistono collegamenti tra contenuti di informazione che a prima vista sembrano raggruppati senza alcun ordine, alla rinfusa.

Dal canto suo lo scienziato conosce la propria fallacia e non può rifiutarsi di ascoltare una opinione diversa dalla sua perché è convinto che sia falsa: questo implicherebbe

la coincidenza della sua opinione con la certezza assoluta, un errore imperdonabile per uno scienziato. Il problema semmai si pone nei confronti dei convincimenti che non possono in alcun modo essere giustificati su base razionale, le intuizioni, le fedi, le religioni. Si delinea il contrasto tra chi cammina su percorsi illuminati dalla luce di una verità che gli sta alle spalle e chi tutte le verità le deve cercare faticosamente, sperando che dopo averle trovate scoprirà anche qualche luce, ma sapendo che è fatica improba perché la maggior parte dei suoi risultati continueranno ad essere immersi nella penombra dei consensi e delle verità statistiche, che cominceranno a rivelarsi colme di errori di lì a poco, finché qualcuno verrà e con il suo ultimo contributo riuscirà a mantenere su quelle acquisizioni la luce della verità.

2. Le diversità tra senso comune e conoscenza scientifica sono anche altre. Il senso comune è raramente consapevole dei limiti entro i quali sono valide le sue convinzioni e sono efficaci le sue pratiche; oltre a ciò le sue conoscenze sono maggiormente adeguate alle situazioni nelle quali resta invariato un certo numero di fattori, e ciò soprattutto perché le sue conoscenze sono incomplete e perché ha scarso interesse per le spiegazioni sistematiche relative ai fenomeni che osserva (tanto che il campo di applicazione delle sue convinzioni è molto limitato, una cosa che viene ignorata perché considerata priva di interesse). Infine il senso comune produce conoscenze e giudizi che possono essere in contraddizione tra di loro e non è capace di spiegare le ragioni di questi conflitti: la scienza li colpisce alla radice introducendo una interpretazione sistematica dei fatti e mettendo in evidenza le relazioni logiche tra le preposizioni, accertando le conseguenze degli eventi e riducendo l'indeterminatezza del linguaggio ordinario. Essa trascura il valore immediato delle cose, di cui si occupa invece in larga misura il senso comune; fa uso di concetti astratti che non sembrano pertinenti con gli elementi familiari: questo carattere astratto è fondamentale perché consente spiegazioni sistematiche e generali.

Le conclusioni della scienza sono il prodotto del metodo scientifico, che viene sempre aggettivato nello stesso modo, "rigoroso", e che consiste nella continua critica degli argomenti alla luce di canoni sperimentati per giudicare la fondatezza delle procedure usate per ottenere i dati probativi e per fissare la forza dimostrativa della prova sulla quale si sono basate le conclusioni, che alla fine saranno sempre il frutto di un sistema istituzionalizzato di ricerca.

Dunque, secondo questa visione, la scienza è il prolungamento – intelligente e dotato di metodo – del senso comune. Si potrebbe obiettare che anche la religione e la superstizione sono prolungamenti del senso comune, ma non credo che qualcuno ritenga ancora che la religione sia dotata di metodo e che la superstizione, metodo a parte, sia intelligente.

3. Queste definizioni dicono molto su come opera la scienza, ma non dicono in realtà cos'è la scienza. Ho dunque bisogno di un'altra definizione, e scelgo questa volta quella che condivido appieno. *La scienza è il maggiore degli investimenti sociali, un investimento in cui la società si impegna per migliorare la propria qualità di vita (e in particolare quella delle persone più fragili e sfortunate); si potrebbe aggiungere*

che avendo capito che la natura distribuisce la sofferenza disordinatamente e stupidamente, gli uomini si sono affidati alla loro ragione strumentale, la scienza, per mettere ordine e diminuire la sofferenza.

4. La scienza occupa un posto ben preciso nella società ed è una voce importante nel bilancio nazionale, con rapporti di grande rilievo con la medicina, la tecnologia, la legge e la politica. Difendere la scienza accademica dagli sconfinamenti della ricerca industriale non è dunque solo un problema morale: è un dovere sociale, non assolvendo il quale si consegna la società ad una pseudo-scienza priva di responsabilità, insincera e certamente non virtuosa. Ebbene, delle molte cose che si possono fare per riportare la scienza alla produzione di una conoscenza non interessata e comunque sottoposta al controllo sociale, nessun governo, a mia memoria, si è mai realmente interessato.

5. Si tratta adesso di stabilire le norme alle quali i ricercatori si debbono attenere: meglio ancora, si tratta di decidere chi deve stabilire queste norme.

La prima proposta è stata quella di affidare questo compito alla religione, o alle religioni, una scelta sulla quale mi dichiaro molto dubbioso.

Anzitutto, penso che i protagonisti dei diversi libri religiosi non avessero la più pallida idea dei problemi che dobbiamo affrontare oggi, e non credo che esista persona al mondo che possa immaginare che tipo di risposte avrebbero dato se si trovassero al nostro posto. In più, le morali religiose sono generalmente lente, ossificate, inadeguate a rispondere ai quesiti che sempre più spesso la ricerca scientifica ci propone. Si tratta di posizioni morali che non sono condivise da tutti, e che nei paesi laici dovrebbero avere lo stesso peso di tutte le altre posizioni con le quali sono costrette a confrontarsi. Se penso a questo Paese, non posso poi ignorare quanto spesso la morale religiosa dominante, quella cattolica, sia dogmatica, confusa, prepotente, intollerante, inadatta a qualsiasi forma di mediazioni.

Per fortuna, il nostro è un Paese laico, basato su una concezione secolare del potere, che colloca tutte le confessioni religiose su uno stesso piano di uguale libertà senza istituire, nei loro confronti, né un sistema di privilegi, né un sistema di controlli. E in paese laico deve essere privilegiata la cultura laica, della quale mi limito a dare due definizioni. La prima è di Guido Calogero e afferma che la laicità non è né una filosofia né una ideologia, ma il metodo di convivenza di tutte le filosofie e di tutte le ideologie possibili. La seconda è di Nicola Abbagnano che interpreta la laicità come autonomia reciproca tra tutte le attività umane, che non possono essere subordinate le une alle altre, ma debbono automaticamente svolgersi secondo le proprie finalità e le proprie regole interne, un'accezione nella quale la laicità corrisponde, nei rapporti tra le attività umane, alla libertà nei rapporti tra gli individui. Per fare più diretto riferimento al problema della scienza, secondo questo principio ad ogni studioso dovrebbe essere lasciata la più ampia sfera di decisioni autonome compatibili con l'interesse della collettività.

6. Per ragionare in termini più concreti, si può immaginare che a considerare le scelte della ricerca scientifica e a limitare la libertà di ricerca scientifica di ogni singolo

operatore possa essere chiamata una generale disposizione della coscienza collettiva dell'uomo che definirò, per semplicità, *morale di senso comune*: sarebbe del resto impensabile che la scienza, prolungamento del senso comune, diverso da questo solo per essere dotato di rigore metodologico, dovesse affidarsi a una etica di differente origine. La morale di senso comune, che si forma per molteplici influenze dentro ognuno di noi, ha sempre avuto un dialogo fondamentalmente utile con la scienza e, malgrado i suoi dubbi e i suoi timori, pur essendo molto restia ad accettare persino le più elementari proposte di cambiamento, ha generalmente ceduto di fronte a quelle che vengono definite “*le intuizioni delle conoscenze possibili*” purché riesca a trovare, in esse, indicazioni precise sui vantaggi impliciti e garanzie nei confronti di rischi possibili. Per queste ragioni si è continuamente modificata nel tempo adattandosi al nuovo, con molta cautela e superando molte perplessità. Credo dunque che si possa dire che è così che si modifica nel tempo la dottrina ed è per queste ragioni che anche le morali religiose non possono restare immutate col trascorrere dei secoli, ma debbono trovare il modo di adattarsi, anche se di malavoglia e malgrado le accuse di rappresentare in questo modo l'alito del demonio. All'etica laica, spetterà il compito, in avvenire, di prendere importanti decisioni che riguarderanno non più tanto cosa dobbiamo fare, ma cosa vogliamo fare. Decisioni che ci riguardano tutti, ma alle quali non siamo preparati. È, naturalmente, un problema di democrazia: tutti i cittadini debbono conoscere le conseguenze possibili degli scenari immaginabili.

7. Ultima cosa sulla quale desidero richiamare l'attenzione riguarda la formazione della regola etica, un diritto del quale le differenti religioni si sono sempre in qualche modo appropriate ma che, se so interpretare le sentenze della giurisprudenza europea, è passato silenziosamente in mani diverse. Si tratta di una sentenza della Grande Chambre della Corte Europea per i diritti dell'uomo emanata nel 2011 e che riguardava una norma austriaca che vietava la donazione di gameti femminili. Non è tanto importante il contenuto della sentenza quanto la sua conclusione: in materia di PMA il diritto è in costante evoluzione – anche perché la scienza stessa in questo campo è in continuo sviluppo – e ciò richiede un esame permanente da parte degli Stati contraenti. In realtà questo messaggio rappresenta un chiaro invito ai Governi a considerare in modo sistematico le modificazioni della morale di senso comune relativamente ai temi della vita riproduttiva per potere adeguare le normative vigenti a questi mutamenti, considerati probabili e costanti, oltre che in chiaro rapporto con i progressi delle scienze mediche e l'efficacia della divulgazione operata in questi settori.

La Grande Camera, in definitiva, ha rivolto un monito al legislatore austriaco – e con lui a tutti i legislatori europei – affinché proceda ad una revisione della normativa in materia di fecondazione assistita, considerando la rapida evoluzione della scienza e della società al riguardo, e ha aperto uno spiraglio a future decisioni di segno opposto nella materia considerata. I giudici di Strasburgo hanno, dunque, ritenuto opportuno alertare gli Stati contraenti in merito all'evoluzione che sta interessando la materia della fecondazione assistita, concedendo loro un ulteriore lasso di tempo per procedere ad una esame approfondito delle rispettive normative. Secondo la Corte, infatti, “*questa materia, in cui il diritto sembra essere in costante evoluzione e che è particolarmente*

soggetta ad un rapido sviluppo per ciò che attiene alla scienza e al diritto, richiede un esame permanente da parte degli Stati contraenti”, considerato che “la Convenzione è stata sempre interpretata e applicata alla luce delle circostanze attuali”. Insomma, un messaggio caratterizzato soprattutto da una estrema chiarezza: la regola etica si forma dalla morale di senso comune, i legislatori hanno il dovere di favorire e assistere l’evoluzione della norma giuridica e le religioni si debbono accontentare della consapevolezza di aver avuto certamente qualche influenza (talora una forte influenza) sul modo con il quale una collettività considera le differenze tra il bene e il male. Ci si può chiedere quale sia, in questa situazione, il ruolo della dottrina, e questo non sta certamente ai laici deciderlo: non posso però evitare di suggerire al Magistero di usare il buon senso: chiamato a modificare principi ritenuti irrinunciabili e dovendo tener conto dei mutamenti del sentire collettivo indotti dalla storia e dai suoi percorsi deve ammettere che da nessuna di queste proposte emana il lezzo dell’ “alito del demonio”.